

The background features a large black triangle on the right side, pointing left. A smaller green triangle is nested within it, also pointing left. A thin green line outlines a shape that follows the right edge of the black triangle and the top edge of the green triangle. A horizontal green bar is located at the top left of the page.

N° 02 / 2020

ARCHITETTI NOTIZIE

Rivista Trimestrale

Poste Italiane S.P.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 - (conv. in legge 27/02/2004 - n. 46)

Art. 1 Comma 1 NE/PD



ARCHITETTI NOTIZIE

Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova

Iscrizione al ROC n. 21717Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Giovanna Osti

Vice Presidente: Roberto Meneghetti

Segretario: Stefania Friso

Tesoriere: Ranieri Zandarin

Consiglieri: Emma Biscossa, Carlo

Guglielmo Casarotto, Giorgio Galeazzo,

Maurizio Michelazzo, Flavia Pastò,

Francesca Pozzato, Roberto Righetto,

Stefano Sartori, Alessandro Simioni,

Erika Tamiozzo, Tiziana Zangirolami

DIRETTORE RESPONSABILE

Alessandro Zaffagnini

COMITATO DI REDAZIONE

Giorgia Cesaro, Michele Gambato,

Massimo Matteo Gheno, Enrico Lain,

Pietro Leonardi, Alessandra Rampazzo,

Alessia Scudella, Paolo Simonetto,

Alberto Trento

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Ordine degli Architetti P.P. e C.
della Provincia di Padova

IMPAGINAZIONE GRAFICA

Felice Drapelli - felicedrapelli@gmail.com

STAMPA

Grafiche Turato sas
Rubano (PD)



Accedi all'archivio della rivista digitale all'interno del sito dell'Ordine degli Architetti di Padova e scarica la rivista in formato pdf.

Buona lettura!

www.pd.archiworld.it

PER RIPARTIRE

Il periodo che stiamo vivendo ha posto ciascuno di noi di fronte alla necessità di una riflessione complessiva, professionale ed introspettiva in genere. Una meditazione spesso iniziata, per i più "fortunati", nella solitudine dei propri studi, nel bel mezzo o al tramonto di una carriera, oppure nella condivisione forzata degli spazi domestici; proprio quegli spazi da cui in realtà molti sono partiti e ancora oggi muovono i loro primi passi come progettisti.

Da qui in avanti, ovunque si sia, sarà determinante la consapevolezza di un cambiamento necessario che parta innanzitutto da noi stessi. In una drammatica desolazione le opzioni al tavolo potrebbero essere sostanzialmente due: aspettare un ritorno allo *status quo*; oppure uscire dalla propria *comfort zone* per rimettersi in gioco su ogni piano, auspicabilmente liberandoci tutti di quella retorica improduttiva, che troppo spesso ci ha accomunato. Tutto sommato, sarebbe davvero sconcertante il risveglio in un'inesorabile restaurazione di un banale "tutto come prima".

Con la volontà di stimolare i nostri lettori verso il percorso che ciascuno dovrà o vorrà affrontare, la redazione ha immaginato di sintetizzare il proprio pensiero in nove parole chiave per la ripartenza. Nove suggestioni, una per ogni redattore, volutamente ridotte ad accenni nella trattazione, indipendenti tra loro ed orizzontali per rilevanza e proposizione. Parole chiave dunque, evidentemente soggettive, ma universalmente applicabili alla nostra collettività, nella speranza di un cambiamento autentico e possibile per tutti.

#COMUNICARE

M.M.G.

In una società vagamente confusa sul concetto di competenza, andrebbe colta l'opportunità di tornare a trasmettere la rilevanza di concetti come progetto e progettista, oltre l'autoreferenzialità. La comunicazione è una necessità contemporanea, soggettiva e parimenti collettiva, ed immaginarla come parte fondante del bagaglio di chi immagina e trasforma lo spazio può significare un passo in avanti più che significativo.

Il senso stesso dei binomi "progettista - competenza" e "progetto - qualità" non potranno che accrescere l'erosione del loro valore sociale se non saremo in grado di veicolarne una percezione pressoché universale.

#PELLE

M.G.

L'emergenza ci ha fatto capire quanto siamo deboli, fragili rispetto alla **potenza della natura** e quanto i nostri comportamenti nei suoi confronti si siano rivelati scorretti e inadeguati. Non solo il sistema socio-economico, ma anche l'architettura e l'uso improprio del suolo andrebbero ripensati per una convivenza più sostenibile. La **PELLE** degli edifici deve essere **un limite tra abitato ed ambiente** ma al tempo stesso deve diventare **permeabile, in una modalità di coesione con la natura**, di cui saremo sempre parte integrante.

#FRATTURE

E.L.

"Il significato di *fratture* è ambivalente. Se si considerano i punti di rottura esclusivamente in termini temporali, essi appaiono esattamente nel momento in cui un movimento finisce e un altro comincia. (...) Essi sono (*anche*) il momento in cui il vecchio non conta più nulla e nel quale il nuovo non ha ancora trovato la propria espressione. In questi momenti di totale disorientamento, la frizione tra il vecchio e il nuovo crea un potenziale straordinario per la creatività, culminante in una pluralità di processi e attività."¹

¹ A. Mikoleit, M. Pürckhauer, *URBAN CODE - 100 Lessons for Understanding the City*, The MIT Press, 2011, traduzione E. Lain

#SOSPENSIONE

P.L.

Fasi alterne, mai affrontate prima, ci hanno portato a rimodulare ciò che programmatico dovrebbe essere nel quotidiano, nei massimi sistemi, riconsiderando la relatività del tempo, abbiamo individuato delle minime soluzioni: ripartiamo dalla **SOSPENSIONE**, da un approccio ponderato alle cose, sospendiamo il giudizio per un attimo, rifocalizziamo, cerchiamo la forza di individuare la Soluzione, quella che consideriamo più adeguata, cerchiamo la Strada, quella che imboccheremo grazie al vaglio di mille probabili percorsi, nel ritmo sincopato di interruzioni cicliche; partiamo da una maturità ritrovata nella lentezza imposta, certi di scorgere la qualità smarrita e trovata in un tempo sospeso.

#COMUNITÀ

P.S.

La quarantena, un lungo periodo di forzato "isolamento", di distanza dall'altro. E la comunità? **Comunità**, termine inflazionato e a volte abusato, indispensabile ora più che mai per ragionare su nuove prospettive, più vicine e forse adatte ad una mutante società. Esiste ancora una **comunità** intesa come insieme di persone accumulate da origini, tradizioni, lingua e mosse da un fine comune? Nell'era del timore e del sospetto, le tecnologie hanno ormai travolto e spersonalizzato la **comunità**, sfasato un già precario equilibrio, stravolto le relazioni sociali, "contratto" lo spazio-tempo. Con il distanziamento la casa è divenuta il luogo privilegiato di una **comunità** non poi così intima, aperta all'occhio indiscreto che trapassa uno schermo. L'abitare ha acquisito un'accezione sociale complessa, estesa oltre l'abitazione in sé. L'idea di comunità è rimasta nell'aria, fumosa; e scalpita, ricerca un nuovo riconoscimento.

#RACCONTO

A.T.

I fenomeni che si sviluppano nel tempo prendono forma, nella dimensione collettiva della conoscenza, attraverso la memoria e il racconto. Alla base di ogni azione interpretativa della realtà vi è un dispositivo narrativo che consente di porre in relazione gli eventi, mediante un processo di decostruzione e ricostruzione che genera significato. Ogni futuro possibile è allora condizionato alla significazione creativa dell'attuale perché, come ci ricorda Cristina Bianchetti parafrasando Bernardo Secchi, raccontando se stesse, le culture si creano.

#LIMITE

A.R.

Un'imposizione incombente per mesi sulle nostre vite. Dentro/fuori, chiuso/ aperto, protetto/ non protetto: percezioni di spazio architettonico insediate dirompenti nel vissuto quotidiano, quanto mai chiare nella loro differenza. Ma Architettura è proprio isolare uno spazio, un atto fondativo che stabilisce un momento di passaggio, da un luogo ad "altro", portandolo a compimento in un elemento concreto, la soglia. È qui, nel limite tra le parti, che il progetto ha da sempre concentrato il significato del suo esistere. Anche oggi lo può fare, conservando in sé la memoria storica e mostrando le tracce dei mutamenti sociali.

#CONSAPEVOLEZZA

A.S.

Inteso come processo cognitivo distinto da sensazione e percezione. In questi giorni, di sospensione dalla vita sociale, siamo venuti a conoscenza e ci siamo scontrati con l'io interiore e con lo spazio domestico che indubbiamente hanno influenzato il nostro stato d'animo. Con la sensibilità che la nostra professione di architetti ci ha conferito, consideriamo tutto ciò come una sorta di anno zero, senza scordarci il nostro "bagaglio emotivo" buttiamoci senza timore in nuovi progetti.

#NECESSITÀ

A.Z.

Cogliamo dall'emergenza una sollecitazione sociale che faccia compiere scelte visionarie più vicine all'aspetto scientifico che a quello estetico. Non ritengo che questo nuovo modello possa limitare le capacità espressive: l'impegno civile da mettere al servizio con scelte meno spettacolari, ma più salutari deve portare ad una nuova cultura del progetto che oltre all'utilità indaghi sulla sua propria necessità ricordandoci sempre chi siamo e le nostre radici: architetti, designer, intellettuali e cittadini di questa splendida porzione del pianeta.

NORBERT LANTSCHNER

Non tutte le tempeste arrivano per distruggerti.

Alcune arrivano per pulire il tuo cammino.

(Lucio Anneo Seneca)



Questa pandemia ci ha insegnato che non siamo padroni del pianeta. E' bastato un virus, circa 600 volte più piccolo del diametro di un capello umano, per evidenziare tutta la fragilità della nostra società. Durante il lockdown ci siamo accorti del folle ritmo al quale ci ha spinto l'economia neoliberista. La nostra insaziabilità ci ha arricchito materialmente, ma indebolito come esseri umani, ha ingigantito i conglomerati del potere e di controllo.

I diktat del consumismo e dell'accelerazione, hanno portato l'essere umano a diventare il virus più pericoloso del pianeta. Con le nostre azioni, i nostri stili di vita alteriamo, degradiamo e distruggiamo gli ecosistemi, creando cambiamenti che hanno contribuito anche alla comparsa di tre virus in meno di vent'anni (Sars, Mers, Covid-19). Non ci vuole il monito degli scienziati per comprendere che vivere sani in un mondo malato non è possibile. Purtroppo, la nostra miopia ci impedisce di vedere i segnali di avvertimento della natura,

“Siamo di fronte alla minaccia di estinzione e la gente nemmeno lo sa” come recentemente affermava in un'intervista il noto sociologo ed esperto ambientale Jeremy Rifkin.

La perdita della biodiversità però è solo una tessera nell'enorme puzzle della nostra insostenibilità, come la perturbazione pesante che destabilizza l'equilibrio biogeochimico, specialmente nel ciclo naturale dell'azoto e del fosforo. Il cambiamento climatico evolve in modo particolarmente critico. Con il continuo afflusso pesante in atmosfera di gas serra, principalmente generati dall'utilizzo sconsiderato di carbone, petrolio e gas, dagli allevamenti intensivi, dal consumo forsennato del suolo, dalla cementificazione, abbiamo modificato la temperatura del pianeta, scatenando il più grande esperimento, non cercato, nella storia. Da ogni angolo del pianeta lampeggiano le spie d'allarme, segnalando la presenza di una vera e propria emergenza climatica.

NORBERT LANTSCHNER

è un riconosciuto esperto nel campo delle tematiche ambientali. Per 14 anni ha diretto l'ufficio Aria e Rumore della Provincia di Bolzano, occupandosi di problematiche d'inquinamento dell'aria, da rumore e protezione del clima. In questo periodo diventa Coordinatore dell'Alleanza per il Clima Internazionale sviluppando diverse attività mirate alla riduzione delle emissioni di gas serra e matura l'idea che bisogna intervenire in uno dei settori più energivoro in assoluto: l'edilizia.

Nasce così, nel 2002, il progetto **CasaClima**, di cui Lantschner è ideatore, promotore e direttore fino al 2012. L'esperienza assunta nel campo dell'efficienza energetica e dell'utilizzo di energie rinnovabili confluisce nel progetto creando in breve tempo un grande riscontro a livello nazionale e internazionale.

Importanti tappe di successo del progetto sono gli inviti a Montreal nel 2005, alla Conferenza Internazionale del Clima delle Nazioni Unite e a Stoccolma, dal Re Karl Gustav XVI, nel gennaio 2007 durante il workshop di Natural Step.

Attualmente presiede la Fondazione ClimAbita la cui mission è lo sviluppo e la diffusione di una nuova cultura del vivere e costruire sostenibile attraverso la diffusione di un nuovo modo di pensare e rapportarsi fra i cittadini e le professionalità esistenti nel mondo dell'edilizia.

È relatore apprezzato in Università e meeting internazionali dove le sue conoscenze sui problemi del clima e sulle soluzioni da adottare fanno molta presa sia sui professionisti ed esperti del settore, che sui giovani. Il suo ultimo libro **SMILE ENERGY**, Edition Raetia.

Il mondo è stato colto impreparato di fronte al nuovo coronavirus, sono tuttavia convinto che con adeguate azioni riusciremo ancora a difenderlo e a difenderci. La crisi climatica invece è una minaccia molto più grave: potrebbe portare al collasso la nostra civiltà. È sottovalutata comunemente l'inerzia del sistema clima. Anche misure drastiche di riduzione dei gas climalteranti non ci aiuteranno se verranno prese troppo tardi. Il Covid 19 è piccolissimo ma è visibile, l'emergenza climatica invece è invisibile, ma la catastrofe arriverà se non la affronteremo immediatamente. Come diceva Epicuro: “In Natura non esistono premi e castighi, esistono le conseguenze”.

Non possiamo perdere altro tempo, dobbiamo riconciliare il mondo economico e sociale con l'ambiente, con l'ecosistema. Dobbiamo fare pace con la natura e smettere di saccheggiarla. Prendiamo un recente esempio di follia: nei primi tre mesi del 2020, abbiamo distrutto 796 chilometri quadrati di foresta, un'area approssimativamente grande come New York: un aumento per la deforestazione di oltre il 51 per cento rispetto all'anno precedente. Solo in Brasile, la distruzione è immensa: a marzo di quest'anno è stato abbattuto il 30 per cento in più della foresta pluviale rispetto a marzo dell'anno precedente. Le foreste pluviali sono considerate i polmoni verdi della terra, conservano CO2 e producono ossigeno, ospitano numerose specie animali e influenzano il clima. Il contributo di questo processo sta distruggendo gli habitat, contribuendo alla crisi climatica. Non serve andare lontano per capire che valore diamo al verde, guardiamoci intorno. Le nostre città sono lo specchio dei nostri valori, un elogio al materialismo e l'abbandono della spiritualità. La nostra sopravvivenza fisica non dipende solo da



soluzioni tecniche bensì dal cambiamento spirituale.

Che ruolo deve avere in quest'ottica la progettazione? È fondamentale ricollegarci con la natura perché solo ciò che conosciamo siamo disposti a preservare e custodire. Dobbiamo essere consapevoli che l'uomo ha cinque pelli. La casa in cui abitiamo deve avere la stessa importanza come la considerazione che siamo esseri sociali e che l'uomo ha una quinta influente pelle: l'ambiente.

Quando questa consapevolezza si esprimerà nelle nostre scelte e azioni costruiremo un ambiente urbano che farà crescere in noi le componenti migliori: l'empatia, la solidarietà, la responsabilità e la cooperazione.

Senza una progettazione partecipativa tra professionisti con diverse competenze, anche umanistiche, cittadini e istituzioni il cambiamento rimarrà superficiale.

È arrivato il momento di affrontare il passo giusto con decisione e tempestività.



Elena Manferdini

direttrice e proprietaria dell'Atelier Manferdini, ha più di quindici anni di esperienza professionale in architettura, arte, progettazione e insegnamento. Si è laureata all'Università di Ingegneria Civile (Bologna, Italia) e successivamente ha ricevuto un Master in Architettura e Urbanistica dall'Università della California a Los Angeles.

Dal 2003 ha aperto l'Atelier Manferdini a Venice, in California. Lo studio ha completato progetti negli Stati Uniti, in Europa e in Asia.

Nel 2019, Elena Manferdini ha ricevuto il premio ICON, da parte del Los Angeles Design Festival, assegnato alle professioniste che, attraverso il proprio lavoro, il proprio carattere e la loro personale leadership creativa, hanno lasciato un segno indelebile su Los Angeles. Nel 2017 la sua facciata per la scuola Alessandro Montessori a Miami¹ (Florida) ha ricevuto 2 premi dell'American Institute of Architects di Miami: il People's Choice award of excellence e il Merit Award of excellence. Nel 2016 il suo lavoro ha ricevuto il prestigioso premio Arte Pubblica del Nord America (Public Art North America award). Nel 2013 Elena Manferdini ha ricevuto il Graham Award per l'architettura e il premio ACADIA Innovative Research Award of Excellence. Nel 2011 è stata una dei destinatari della prestigiosa borsa di studio annuale da parte di United States Artists (USA) per la categoria architettura e design.

Liang Di, lavoro per il Seminario di studi visuali inVISIBLE, tenuto allo SCI-Arc nella primavera 2020

immaginare spazi

A cura di Enrico Lain

ELENA MANFERDINI

17. Mostra Internazionale d'Architettura

Venezia(Giardini e Arsenale), Maggio 2021

Curatore Hashim Sarkis

Padiglione Italia Curatore prof. Alessandro Melis

InVISIBLE¹

Il termine *invisibile* può essere riferito a qualcosa che esiste e che ha bisogno di essere rivelato; è la verità che ha bisogno di essere svelata. Tuttavia, una definizione più ampia di *invisibile* include anche l'*irreale*, o quanto deve essere ancora realizzato. Questa seconda categoria presenta significative possibilità per la trattazione architettonica. Nella "società dello spettacolo" la nostra possibilità di mettere in scena un cambiamento positivo nel mondo è seriamente limitata dal mettere in atto il copione razionalista ereditato dal passato, o, nel caso dell'*invisibile*, dal concentrarsi esclusivamente sulla prima definizione offerta più sopra.² Una prassi creativa che abbia l'ambizione di innescare un cambiamento non può avere successo semplicemente rivelando la verità. Architetti e designer devono andare oltre una critica ponderata e iniziare a esporre invece visioni alternative al nostro mondo attuale.

Quasi sempre nel passato, le informazioni erano scarse e la ricerca della conoscenza significava libertà. Di conseguenza, in risposta alla scoperta di nuovi fatti e informazioni, si credeva che bastasse rivelare la verità per dare il via ad un cambiamento radicale del mondo. Nei decenni più recenti, l'accesso da parte della società alla verità, e a tutte le sue versioni, è cresciuta

esponenzialmente. Ora noi viviamo in un'era nella quale Wikipedia viene costantemente aggiornata, dove le affermazioni dei politici raggiungono i social media più velocemente della stampa, un'era nella quale le informazioni sono raggiungibili con un "click". Purtroppo tutta questa abbondanza di informazioni non ha prodotto il cambiamento che ci aspettavamo.

Al contrario, la grande saturazione di racconti e discorsi nel mondo contemporaneo ha ridotto la verità ad una questione di prospettive. Non esiste più una verità con la V maiuscola; al giorno d'oggi la verità è un concetto fluido e partecipativo.

A dimostrazione di questo, considerate i notiziari: in maniera trasversale all'intero spettro politico, gli uffici stampa si sono trasformati in spot pubblicitari della "verità" per smerciare la propria agenda, mentre promuovono storie che si contraddicono direttamente le une con le altre. La campagna "la Verità vale la pena" del New York Times spicca come l'ovvio esempio del tentativo di trarre profitto dalla frustrazione per la scomparsa della Verità dal dibattito politico. Il tempo in cui cercavamo la verità assoluta è dietro di noi e siamo emersi pienamente nel territorio politico della post-verità. In questa realtà gli esperti hanno perduto il loro potere, non è possibile

credere ciecamente nel giudizio di nessuno, e le vecchie definizioni si trovano in uno stato di revisione continua. Ben sedimentati nel cinismo globale, per anni abbiamo vissuto in un ciclo di news ininterrotte. Questo ha prodotto un pubblico che esita a prendere per buona la parola di qualcun altro, anche se forse il fatto che il pubblico abbia perso la propria innocenza può essere letto come un segno di maturità piuttosto che come mancanza di idealismo.

La strategia della critica è integrata nella nostra società come un residuo dei valori illuministici; il pensiero critico è ancora di quella stessa attitudine dialettica che cerca di trovare la verità assoluta. C'è una convinzione implicita nel metalinguaggio, come se attraverso la critica potessimo distanziare noi stessi dal mondo, e rimanere al di fuori o al di sopra di esso. La critica è per sua natura un'azione reattiva, osserva il presente e lo sfida con verità alternative. Questa reattività di fronte alle strutture egemoniche della nostra società mostra un'ironica dipendenza della critica dal tempo presente; la critica non può esistere senza l'oggetto della propria azione critica. Le nostre modalità di pensiero sono seriamente limitate dai nostri atteggiamenti nei confronti del mondo in cui ci troviamo in questo momento. Questo è fondamentalmente il limite di ogni approccio dialettico: esso troppo spesso ristagna nel lato negativo, rinforzando inconsapevolmente la convinzione che "non c'è nessuna alternativa", ritrovandoci così costretti a valutare continuamente la condizione attuale piuttosto che cercare delle alternative. Per citare Rita Felsky "ad un certo punto la critica non può portarci oltre".³

Abbiamo raggiunto il limite di produttività dei soli ragionamenti basati sui fatti, siamo tutti consapevoli che il presente non è perfetto; ora è il momento di credere nel cambiamento ed è il tempo per un pieno coinvolgimento coi nostri desideri - o quanto meno di sospendere momentaneamente lo scetticismo. L'immaginazione si basa su una breve sospensione dello scetticismo del pubblico, nel corso della quale, per un breve istante, gli spettatori sono in grado di sperimentare l'eccitazione del "COSA ACCADREBBE SE...!". Mentre lo scetticismo si trova sospeso, gli abituali metodi della critica vengono aggirati, e il pubblico è libero di farsi catturare da realtà alternative, indipendentemente da quanto irreali possano sembrare. Immergersi nell'impossibile permette di esprimere il desiderio di vedere realizzata quella realtà. Si tratta di un momento

catalitico che sostanzialmente attiva il cambiamento e trasforma improvvisamente l'impossibile in possibile. Senza quel desiderio, semplicemente non c'è nessun abbrivio verso futuri alternativi.

Le visioni immaginative possono dunque servire a deporre il realismo della nostra attuale condizione infrangendo l'illusione che questa realtà sia l'unico risultato possibile. Esso può operare come parte di quelle che Mark Fisher chiama "politiche di emancipazione", le quali "devono sempre distruggere l'apparenza di un 'ordine naturale', devono svelare come ciò che è presentato come necessario e inevitabile sia in realtà una mera contingenza, proprio nel momento in cui fanno sembrare accessibile quanto era precedentemente ritenuto impossibile."⁴ Un atto di immaginazione può funzionare come una frattura nel nostro continuum sociale e politico, permettendo alla percepita stabilità del presente di venire riconosciuta come irreale.

Il desiderio per le alternative e il disincanto verso il presente hanno la possibilità di spostare la nostra posizione dal ruolo estraneo dell'osservazione a quello del coinvolgimento.⁵ In questo senso, una realtà alternativa è il principio di un cambiamento. Oggi più che mai, gli artefatti immaginativi sono modalità effettive per istigare un cambiamento reale in questo mondo irreali. Immaginare una realtà alternativa è un atto culturale e politico fondamentale, portato a termine da quegli architetti e artisti che riconoscono che i problemi non possono essere risolti da un'immaginazione collettiva atrofizzata e che quella stessa immaginazione collettiva deve essere continuamente allenata.

Al giorno d'oggi l'architettura e l'arte hanno il compito di sperimentare la materialità dell'immateriale. La nostra disciplina creativa trattiene l'abilità unica di proiettare il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo e di creare il desiderio di alternative. Uno dei più potenti strumenti con cui possiamo impegnarci per ispirare immaginazione dal pubblico è il colore, che può operare tra le soglie del materiale e dell'immateriale. La percezione del colore è soggettiva e variabile in funzione del medium, della luce, degli strumenti e del contesto culturale. A dimostrazione del potere politico dell'immaginazione, nella primavera del 2020 si è tenuto allo SCI-Arch (*Southern California Institute of Architecture*, n.d.t.) il seminario "inVISIBLE" che promosse un dibattito sulla democratizzazione dei colori di cui abbiamo



Elena Manferdini in un ritratto di Judy Starkman

avuto testimonianza nell'ultimo decennio e la loro impareggiabile capacità di produrre nuove forme di realtà alternative. Nello specifico, la classe esplorò una porzione dello spettro visibile utilizzato nell'equipaggiamento e nei giochi militari: lo spettro infrarosso.

Gli studenti completarono un'indagine progettata per aiutarli a prendere familiarità con le interazioni tra i colori e con simulazioni digitali in tempo reale, con l'obiettivo di comprendere meglio il potenziale degli effetti ottici in un ambiente fisico e digitale. Gli studenti investigarono e identificarono schemi senza precedenti di cambiamento globale come il clima, i rifiuti, la congestione, e concepirono risposte creative che miglioravano la qualità della vita futura. La sperimentazione con stampe a inchiostro invisibile portarono alla produzione di paesaggi invisibili che

prendevano vita a seconda delle diverse condizioni di luce. L'oggetto delle simulazioni di paesaggio digitali e fisiche oscillano tra una "messa in scena" utopica e una distopica, offrendo visioni personali su ogni scenario. Il lavoro prodotto nel corso del seminario è parte di un'iniziativa più ampia, chiamata CityX ed è una discussione su "COME VIVREMO INSIEME", tema proposto dalla 17° Biennale di Architettura.

¹ Il titolo originale del saggio della prof. Manferdini è inVISIBLE, traduzione italiana a cura di Craig Allen (craigallen2@libero.it)

² Stephen Duncombe, *Dream: Re-Imagining Progressive Politics in an Age of Fantasy* (New York: The New Press, 2007), 5-6.

³ Rita Felski, *The Limits of Critique* (Chicago: University of Chicago Press, 2015), 9.

⁴ Mark Fisher, *Capitalist Realism* (Winchester: Zero Books, 2009), 17.

⁵ Fisher, *Capitalist Realism*, 5.

FRANCESCA GENNAI

cooperativa sociale La Coccinella

FLAVIANO ZANDONAI

gruppo cooperativo Cgm

La rigenerazione su base comunitaria e le sfide per i professionisti della progettazione

L'enfasi sulla comunità e sul suo coinvolgimento nei processi di rigenerazione di infrastrutture materiali ma anche di altre tipologie di beni e di servizi sta sollecitando in modo sempre più evidente il ruolo dei professionisti della progettazione. Gli "addetti ai lavori", e le loro organizzazioni di appartenenza, si trovano sempre più spesso a gestire e a sollecitare la partecipazione di cittadini, gruppi informali, associazioni e soggetti istituzionali. Un approccio che richiama in primis figure come architetti e urbanisti, ma anche professionisti che agiscono competenze progettuali in campi diversi - ad esempio il welfare - si trovano a svolgere funzioni simili. L'epicentro di questi processi coincide, sempre più spesso, con progetti di nuove infrastrutture sociali - ad esempio beni confiscati che ospitano turismo e agricoltura sociale, community hub urbani e spazi di coworking nati da fabbriche abbandonate, ecc. - all'interno dei quali la comunità non rappresenta solo uno dei diversi portatori di interesse da informare o da

consultare, ma piuttosto un *assetholder*, un apportatore di risorse economiche e di progettazione, destinato a svolgere un ruolo chiave sia nella definizione e realizzazione del progetto, sia come possibile soggetto gestore che parte attiva nel sistema di governance dell'infrastruttura. Operare all'interno di questi processi non è sempre agevole per coloro che sono depositari di competenze tecnico specialistiche e di ruoli professionali formalmente definiti, soprattutto se il loro percorso di formazione e le loro modalità d'intervento non sono "native" rispetto alle dinamiche di costruzione e gestione di comunità. Ma appare sempre più complicato anche per chi di mestiere fa il facilitatore di questi processi partecipativi perché sempre più spesso si trova di fronte tessuti sociali sfrangiati, comunità delocalizzate spazialmente o che si ricompongono più su istanze rivendicative e di chiusura che di apertura e inclusione. Senza contare il fatto che, ancora oggi, mancano o sono ancora scarsamente diffuse competenze di creazione di rete e di costruzione di comunità che esulano dalla presenza di persona e possono operare in ambito digitale. Quasi un



Francesca Gennai

Sociologa, ha lavorato per la Fondazione "Demarchi" di Trento studiando le relazioni fra genere, mondo del lavoro, capitale sociale e welfare di comunità. Docente a contratto di sociologia dell'organizzazione, è consulente del marchio Family Audit. È Presidente della cooperativa La Coccinella, che gestisce 24 nidi d'infanzia, e Vicepresidente del Consorzio Con.Solida.



Flaviano Zandonai

Sociologo, ha lavorato per enti di ricerca e reti di conoscenza nel campo dell'impresa sociale e del terzo settore. Attualmente è open innovation manager per il Gruppo cooperativo Cgm.

paradosso, considerando non solo la natura e la finalità di queste progettualità sociali, ma anche come queste stesse tecnologie siano ormai, nel bene e nel male, una modalità “naturale” attraverso cui si creano, se non vere e proprie comunità, certamente aggregazioni collettive.

Le regole del coinvolgimento: rischi e opportunità

La modalità forse più diffusa di gestione di community building consiste nell'introduzione di “clausole di salvaguardia” che fungono da schermo contro atteggiamenti opportunistici. Concretamente si tratta dispositivi di natura normativa e regolamentare attraverso i quali si individua un decisore terzo dotato di autorità e di competenza tecnica in grado di attivare, gestire ed eventualmente chiudere quella che, a tutti gli effetti, viene riconfigurata come una procedura di mediazione. In termini generali è una modalità efficace sia per poter attivare la partecipazione che per gestirne le possibili derive in termini di capacità / volontà di apporto o di “estrazione del valore” da parte di singoli soggetti, ma rispetto alla quale il “dosaggio” dell'elemento normativo è cruciale. Se quest'ultimo è troppo blando il rischio è di generare un avvistamento della partecipazione su dinamiche eccessivamente riflessive e dialettiche che rischiano di perdere di vista l'obiettivo progettuale. Ma se lo stesso dosaggio è eccessivo in termini di vincoli si corre il rischio opposto, ovvero di fagocitare in senso routinario e gerarchico apporti di risorse che, per loro natura, hanno bisogno di contesti aperti dove poter esprimere la loro creatività e anche la loro divergenza rispetto allo status quo.

Un esempio interessante in tal senso è costituito dalle indicazioni contenute nell'articolo 55 del nuovo codice del terzo settore (dlgs n. 117/17) che definisce e regola gli istituti della coprogrammazione e della coprogettazione con la Pubblica Amministrazione per enti come associazioni, organizzazioni di volontariato, fondazioni, imprese sociali, ecc. oggi raggruppati, anche in senso giuridico, sotto lo stesso ombrello

del terzo settore. L'articolato, infatti, se da una parte riconosce per questi soggetti la possibilità di essere parte di questi processi attraverso i quali possono contribuire a programmare e progettare in alcuni ambiti di particolare rilevanza sociale come il welfare, la cultura, l'ambiente e anche la rigenerazione di asset immobiliari pubblici abbandonati o sottoutilizzati, d'altro canto attribuisce alla Pubblica Amministrazione un potere esclusivo in sede di gestione del processo individuando le materie, selezionando i soggetti di terzo settore, decidendo se adottare o meno l'esito della programmazione e progettazione comune. Potere questo che corre il rischio di disinnescare la natura stessa di un lavoro di coprogrammazione e coprogettazione come atto “generativo”.

Non solo tecnica: come cambia il ruolo del progettista

Una seconda modalità è legata invece a un nuovo esercizio di ruolo da parte dei sistemi esperti che animano e gestiscono processi comunitari. In questo caso si tratta non solo di apprendere e applicare tecniche di facilitazione ma anche, e forse soprattutto, di riadattare i modelli di project management. Di fronte ad aggregazioni sociali che assomigliano sempre più a coalizioni temporanee di interessi individuali, la facilitazione che punta, come prerequisito, alla formazione di un interesse comune chiaramente definito rischia di compiere una selezione avversa, ovvero di coinvolgere “solo” quei soggetti dotati di competenze e sistemi motivazionali già allineati e coerenti, svilendo, se non escludendo, attori, spesso una “maggioranza silenziosa”, che partecipano sulla base di un effort molto legato a esigenze e interessi a corto raggio. Il risultato è una comunità minoritaria che rischia di concentrarsi su coloro che hanno competenze dialettiche migliori perdendo il punto interpretativo di chi è più introverso. Un'aggregazione che quindi tende a dotarsi di elevate barriere all'ingresso in termini di capacità e soprattutto di



visione, indebolendo così il carattere inclusivo e aperto del progetto.

La dimensione fortemente pragmatica del progetto può però consentire di evitare, o di limitare, questo rischio a patto di introdurre tre importanti cambiamenti nel suo ciclo. Il primo consiste nell'adattabilità della progettazione “in corso d'opera” che non significa adottare un approccio meramente incrementale, ma definire piuttosto in termini condivisi la sfida di cambiamento positivo e durevole che si vuole perseguire permettendosi così il lusso di introdurre modifiche anche importanti senza perdere la bussola di significato rappresentata dall'obiettivo di impatto sociale. Il secondo cambiamento riguarda la posizione della funzione progettuale che dovrebbe passare da backoffice a frontoffice, ovvero come punto di contatto con persone e comunità che aspirano ad assumere un ruolo ben definito nel progetto di rigenerazione. Un passaggio, quest'ultimo, che richiede di rimettere mano non tanto alla cassetta degli attrezzi del professionista ma alle sue modalità di *role playing*, rappresentandosi sempre più come un intermediario sociale e un costruttore di comunità. Il terzo e ultimo cambiamento consiste nel passare da una modalità di project management centrata su progetti costruiti attraverso supporti artificiali e tool digitali - documenti di testo, presentazioni, rendering - alla creazione di artefatti: oggetti tangibili, modellabili che proiettano già nella dimensione del realizzato e, insieme, spingono verso un pensiero di visione Perché, tutto sommato, questa è la dimensione di conoscenza e azione nella quale siamo, tutti, inseriti.

Il distanziamento sociale come banco di prova

La probabile lunga fase di “convivenza con il virus” che attende persone, famiglie, comunità, istituzioni e imprese rappresenta una formidabile sollecitazione alla “ri-generazione” di tutti gli ambiti che prevedono una qualche dimensione collettiva, ovvero presenza di persone in relazione. La riprogettazione e rifunzionalizzazione degli spazi per far fronte a esigenze di distanziamento sociale dovrebbe quindi rispondere non solo a esigenze di compliance normativa, ma a bisogni e aspirazioni legati a stili di vita che rappresenteranno la “nuova normalità”. Una sfida epocale considerando che si tratterà di intervenire non solo su specifiche tipologie di beni immobiliari (ad esempio i già citati nuovi spazi comunitari) ma anche su spazi abitativi, centri culturali, strutture di welfare, ecc. Una riconfigurazione necessariamente da coprogettare con persone e comunità chiamate a ridefinire non solo in termini materiali ma anche di significato il continuum tra spazio privato e pubblico.

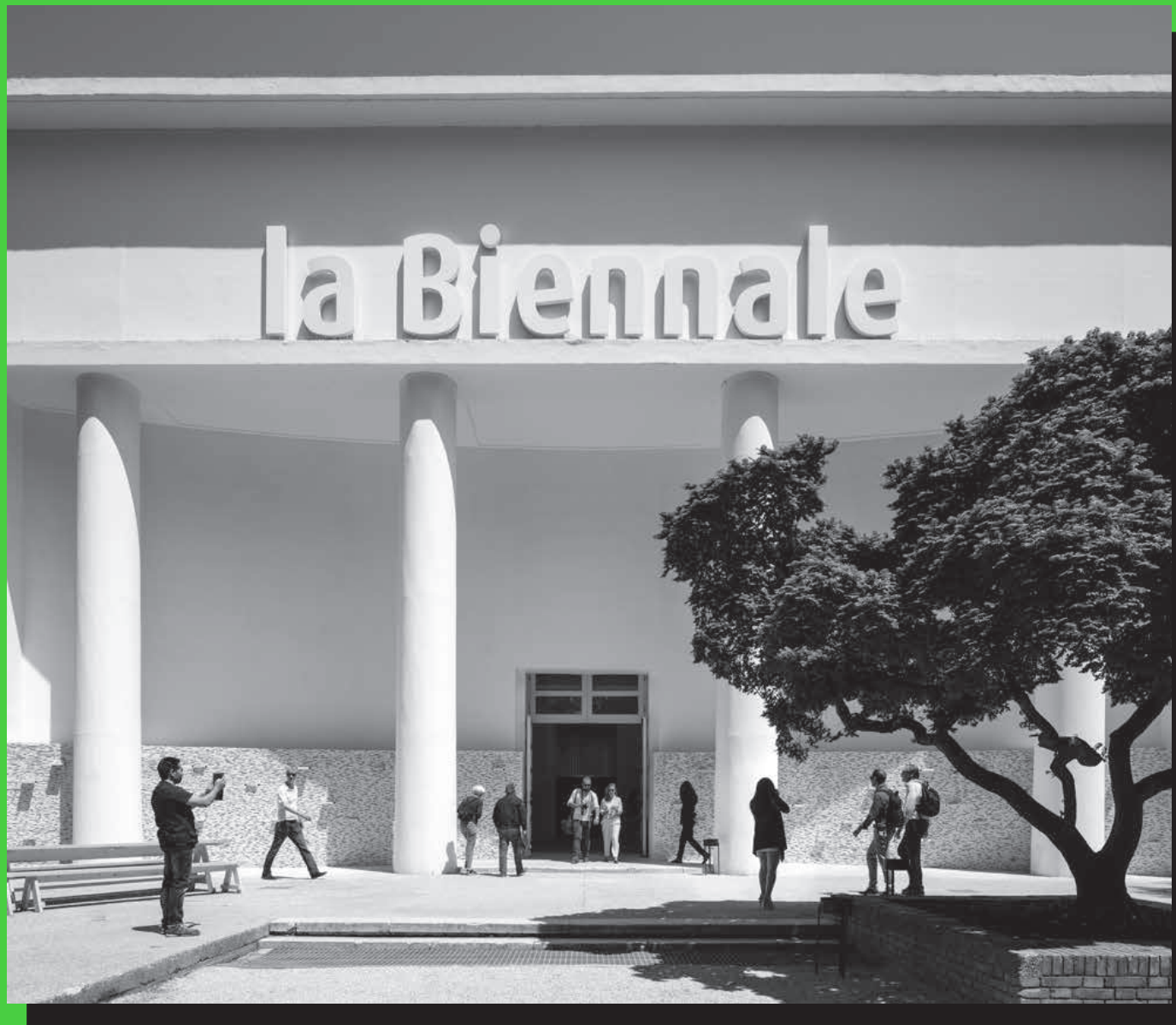
VENEZIA VIVA E DINAMICA

DIALOGO TRA LE ARTI

Il Padiglione Centrale, i Giardini

e l'Arsenale saranno animati

da numerose attività.

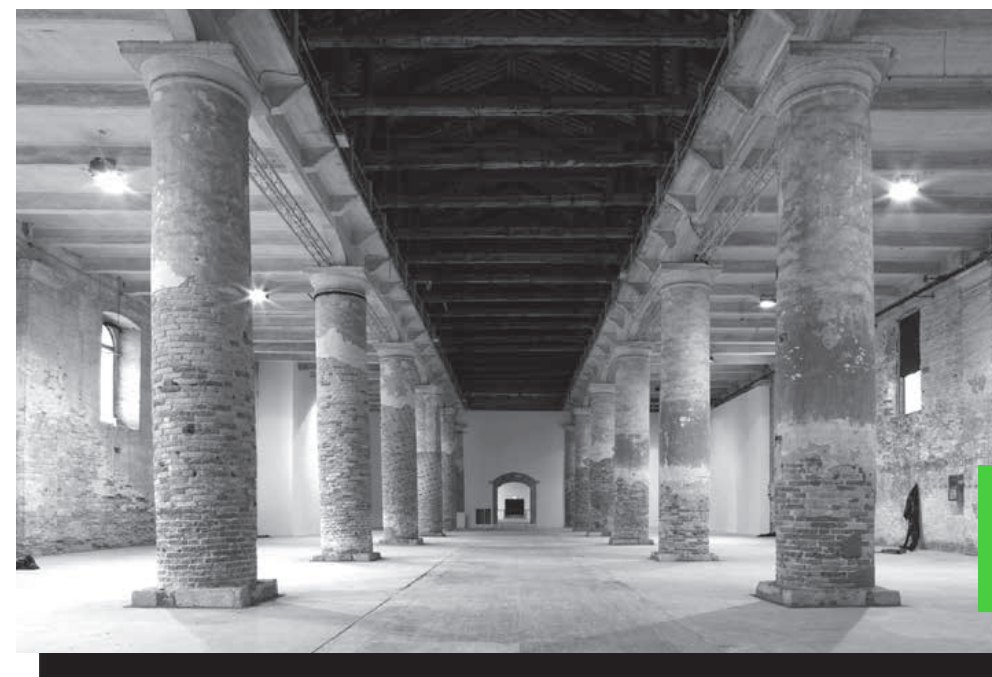


Padiglione Centrale
Giardini_Photo by Francesco
Galli_Courtesy of La Biennale
di Venezia

A fine estate 2020, a partire dal **29 agosto** e fino alla fine dell'anno sarà allestita al **Padiglione Centrale** una **mostra** su episodi particolarmente significativi della **storia della Biennale**, che vedrà **in dialogo tutte le sue discipline artistiche**, mostra curata per la prima volta collettivamente da tutti i **Direttori** artistici dei Settori: **Cecilia Alemani** (Arte), **Alberto Barbera** (Cinema), **Marie Chouinard** (Danza), **Ivan Fedele** (Musica), **Antonio Latella** (Teatro), **Hashim Sarkis** (Architettura). La mostra sarà organizzata con i materiali dell'Archivio Storico delle Arti Contemporanee della Biennale (**ASAC**) e con materiali provenienti da altri importanti archivi.

Ai **Giardini** e all'**Arsenale** nello stesso periodo avranno luogo attività, spettacoli dal vivo e performance dei giovani artisti della **Biennale College** dei Settori **Danza, Musica e Teatro**. Sarà allestita un'**arena** per **proiezioni cinematografiche** all'aperto che comprenderà anche il periodo della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica (2-12 settembre). Saranno organizzate **visite guidate** sulla storia dei Padiglioni e dei Giardini, sede originaria della Biennale Arte. Analoghi percorsi di visite guidate si terranno all'Arsenale, incentrati sulla storia degli edifici e sui restauri eseguiti dalla Biennale. Con queste e altre iniziative che saranno annunciate in seguito, curate in collaborazione con il Direttore della Biennale Architettura, Hashim Sarkis, il cui programma

dettagliato sarà presto annunciato, si vuole rafforzare l'offerta culturale della Biennale nel 2020, a seguito della decisione di posticipare al 2021 la Biennale Architettura che durerà 6 mesi, dal 22 maggio al 21 novembre.



Corderie
Giulio Squillacciotti
Courtesy La Biennale
di Venezia



Mickey Snake,
ph kerika
1986

È un peccato che non importi cosa produca l'artista, quanto siano impegnate le opere o il lavoro pubblico che affronta i temi delle inadeguatezze sociali: ciò che interessa la maggioranza delle persone è il suo valore economico.

Acoris Andipa

UN ARTISTA CHIAMATO BANKSY

a cura di Stefano Antonelli, Gianluca Marziani e Acoris Andipa

Ferrara, Palazzo dei Diamanti 30 maggio 2020 - 27 settembre 2020

AVVISO IMPORTANTE: L'artista conosciuto come Banksy non è in alcun modo coinvolto in questa mostra. Il materiale per questa esposizione proviene interamente da collezioni private. Per quanto riguarda l'artista, il suo ufficio è stato informato.

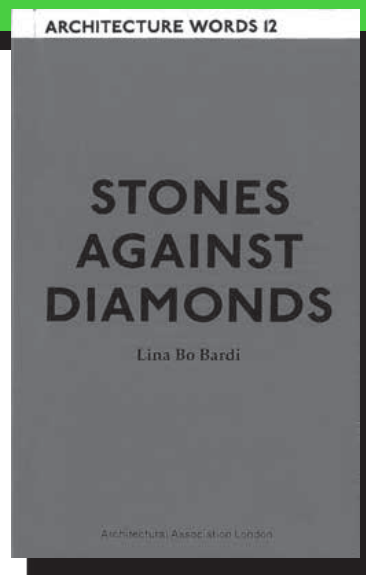
Palazzo dei Diamanti offre una bella occasione che riunisce oltre 100 opere e oggetti originali dell'artista britannico, in un percorso espositivo che dà conto della sua intera produzione: vent'anni di attività che iniziano con i dipinti della primissima fase della sua carriera, fino agli esiti dello scorso anno con le opere provenienti da Dismaland, come la scultura Mickey Snake con Topolino inghiottito da un pitone. Ci sono poi gli stencil e, ovviamente, le serigrafie che Banksy considera vitali per diffondere i suoi messaggi. Un quadro raccontato esaurientemente in mostra da ricche schede testuali in grado di ricostruire storie, aneddoti, provenienze e relazioni, in un percorso di approfondimento ideato

affinché il pubblico possa scoprire l'artista nelle sue molteplici angolazioni. Oltre trenta serigrafie originali sono state selezionate dai curatori per la mostra ferrarese. Tra queste le ormai iconiche Girl with Balloon, serigrafia su carta del 2004-05 votata nel 2017 in un sondaggio promosso da Samsung, come l'opera più amata dai britannici, e Love is in the Air, una serigrafia su carta che riproduce su fondo rosso lo stencil apparso per la prima volta nel 2003 a Gerusalemme sul muro costruito per separare israeliani e palestinesi nell'area della West Bank, che raffigura un giovane che lancia un mazzo di fiori, messaggio potente a un passo dai lanciatori di pietre del palcoscenico più caldo del Mediterraneo. Presente, con tutti i suoi rimandi all'iconografia rinascimentale reinterpretata e rielaborata secondo la tecnica del "détournement" che ne mette in crisi il significato classico, la Virgin Mary, conosciuta anche come Toxic Mary, una serigrafia su carta del 2003 che secondo alcuni

rappresenta una dura critica di Banksy a ruolo della religione nella storia. Fondamentali nel percorso espositivo i dipinti realizzati con spray o acrilici su diversi tipi di supporto che raramente si possono incontrare nelle esposizioni dedicate all'artista inglese.



Girl with Balloon,
ph Alamy



Architecture Words 12
STONES AGAINST DIAMONDS
Lina Bo Bardi
Architectural Association London,
Actar Publishers, 2013 - pp. 132
ISBN 978 190789620 0

L'architettura parla per l'architetto. Ma le parole spesso aiutano a delineare il processo della ricerca del professionista. Questa piccola ma intensa raccolta di saggi - la prima pubblicata in inglese - tiene insieme i pensieri che la Bo Bardi scrive dall'Italia fino ai più tardi contributi per giornali e pubblicazioni brasiliane. Presentati in ordine cronologico consentono dunque di mettere in luce il processo di definizione di quella architettura collettiva intesa quale "atto culturale che si differenzia dalla violenta imposizione della cultura di alcuni sugli altri, come individualismo arrogante", della quale la Bo Bardi si fa portavoce.



Vincenzo Latronico
UN ARCHITETTO
Editore: Juxta Press
Anno 2020
Formato: rilegato
ISBN: 978-88-9432-644-4

Albert Speer è uno dei nazisti più indecifrabili che la storia ci abbia consegnato. Nessuno più di lui rappresenta il mito del buon nazista - lo racconta la regista Vanessa Lapa nel documentario *Speer goes to Hollywood*, presentato all'ultima Berlinale - o forse nessuno più di lui si è impegnato tanto nel separare l'immagine di sé dalle vicende storiche in cui è stato coinvolto. È conosciuto come l'architetto del Terzo Reich, ma per lui non possono farsi i discorsi che abbiamo applicato ai grandi del razionalismo italiano, perché Speer, in realtà, costruì ben poco. In questo saggio, Vincenzo Latronico filtra le esperienze letterarie di Speer attraverso alcune opere che parlano direttamente di lui, come i ritratti di Luc Tuymans e altre, come *La fonte meravigliosa* di Ayn Rand.



Giovanni Maria Flick
ELOGIO DELLA CITTÀ?
Dal luogo delle paure alla comunità della gioia
Editore: Paoline Editoriale Libri
Anno 2019 - pp. 128
ISBN: 978-88-315-5210-3

La città, le sue innovazioni, le sfide che la attraversano, il realizzarsi compiuto della personalità di ognuno, nel rispetto di tutti. Nella sua ultima pubblicazione, Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale, indaga il tema della città giusta, bene comune sorretto dal principio della condivisione e della solidarietà. La città è il luogo della democrazia e dell'incontro, dei diritti inviolabili della persona, del soddisfacimento dei bisogni di una pluralità di individui. Flick, in un'analisi dettagliata, che non manca di evidenziare problematiche e incognite, riflette sulla necessità di promuovere una nuova cultura, un nuovo senso di rispetto per l'ambiente e una rinnovata responsabilità nell'utilizzo delle risorse, stimolando anche la produzione di un nuovo apparato normativo che governi la professione dell'architetto.



Melania G. Mazzucco
L'ARCHITETTRICE
Einaudi, 2019, pp. 568
ISBN: 978-88-06-20942-1

Leggendo il romanzo di Melania G. Mazzucco si viene a conoscere che Plautilla Bricci (1616-1705) è considerata l'unica donna italiana della sua epoca, e probabilmente di tutto l'Occidente, a cui siano attribuite realizzazioni architettoniche. Per quanto storia romanzata, si tratta di un lavoro estremamente minuzioso di ricerca archivistica da parte dell'autrice (nelle ultime pagine si apprende essere durato addirittura una ventina di anni) nel quale è raccontato un secolo importante della storia italiana, di Roma in particolare, secolo dove a farla da protagonista vi sono intrighi, sfarzi, miserie e crudeltà della città dei Papi. La protagonista, una straordinaria e sorprendente donna del Seicento, pittrice sia per vocazione che per gli insegnamenti del padre, geniale nel preciso intento a non far parlare più di tanto di sé, riesce a realizzare il sogno della sua vita e a ideare, disegnare, progettare e costruire una originale villa sopra un colle di Roma (Villa Benedetta, edificio demolito alla metà del 19° secolo) con una spettacolare vista sulla città. Di Plautilla Bricci sono oggi visibili la "Madonna con Bambino" sull'altare maggiore della chiesa degli Artisti a Roma (Santa Maria di Montesanto) e la cappella di San Luigi nella chiesa di San Luigi dei Francesi, sempre a Roma.



Instant City

ARCHIGRAM

A Walking City

Plug-In City

Questo periodo di chiusura forzata delle attività mi ha fatto riflettere sull'anno che trascorsi a Londra alla Bartlett University e in particolare a Peter Cook e ai studi futuristici e sperimentali, o meglio futuribili, di diverse modalità del vivere umano compiuti negli anni '60 del Novecento. Il gruppo degli **Archigram**, architetti inglesi formatosi in quel periodo alla *AA-Architectural Association School of Architecture* di Londra, si concentravano su progetti visionari incentrati sulle possibili città del futuro. I tre progetti più significativi di quel movimento sono tre tipologie di città immaginarie.

Progettata nel 1964 da Peter Cook, la **Plug-In City** venne da lui definita come "una città modulare su larga scala, con vie d'accesso e servizi essenziali, edificabile su qualsiasi terreno". Si trattava di una struttura con un'intelaiatura di tubi incrociati a distanze predefinite, dai cui snodi partivano ascensori veloci come vie di comunicazione. All'interno di queste strutture si trovavano unità modulari programmate per avere usi specifici. La popolazione avrebbe vissuto in capsule, progettate da Warren Chalk, che sarebbero state posizionate su torri verticali da gru sopraelevate poste su rotaie alla sommità della struttura. Le stesse gru sarebbero servite anche a smistare i beni necessari alla sommità del complesso di tubi. Questa tipologia di città permetteva la regolare sostituzione degli elementi obsoleti con altri nuovi tecnologicamente più avanzati. Il sogno di Peter Cook era che gli edifici potessero diventare "animali, con parti gonfiabili e tubi idraulici e un piccolo ed economico motore elettrico". Avrebbero potuto "crescere e rimpicciolirsi, diventare diversi, diventare migliori".

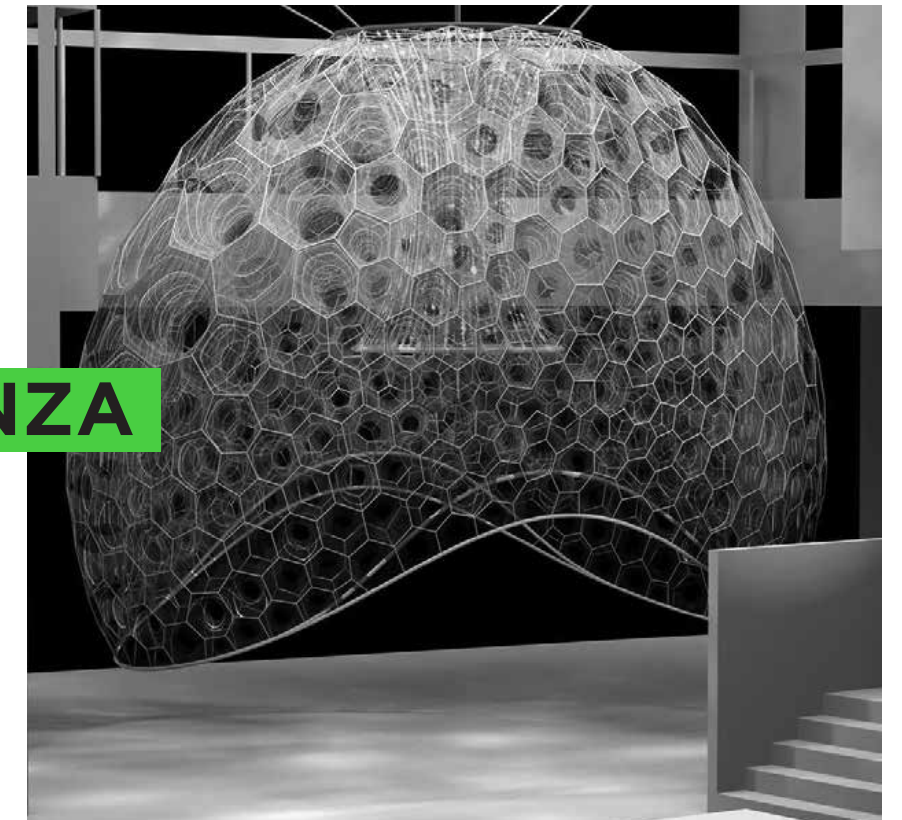
Negli anni 60 Ron Herron ideò la **Walking City**, concepita in un ipotetico mondo futuro dopo un conflitto

nucleare. Era costituita da edifici giganti mobili simili ad un misto tra insetti e macchine che potevano vagare per la città in maniera indipendente. In questa tipologia di città, dove gli occupanti potevano entrare o uscire in apposite stazioni utilizzate anche per la ricostituzione delle risorse, i cittadini assumevano una connotazione di nomadi.

Gli Archigram produssero anche l'idea di una città volante, la **Instant City**. Essa poteva essere trasportata da autocarri o addirittura da un dirigibile in grado di suddividersi in più parti sovrapponendosi alle strutture di una comunità già esistente. I principali elementi di costruzione sarebbero state parti gonfiabili, o addirittura semplici tendoni. In questo modo la città istantanea avrebbe potuto essere smontata e spostata altrove con facilità.

Con questa tipologia di città Peter Cook intendeva portare ovunque il "dinamismo di una metropoli", anche nei piccoli villaggi delle campagne. Attraverso l'uso di tecnologie modulari leggere, di edifici auto moventi nell'ambiente, di capsule abitative standard e di scambi di risorse, anche se spesso con ironia, questi pensatori si muovevano verso la codificazione della **tecnologia della sopravvivenza**.

L'aspetto che ci porta a riflettere sull'insegnamento degli Archigram è l'importanza metodologica di **una forza creativa di rottura delle barriere formali e culturali, reali o immaginarie**. La loro ricerca ha saputo tradurre le innovazioni della società in termini architettonici e urbanistici. Le soluzioni architettoniche e spaziali degli Archigram hanno ispirato molti progetti: il Centre Pompidou di Parigi (1977), il lavoro di Coop Himmelb(l)au, la high-tech e a molte opere degli architetti contemporanei.



INTELLIGENZA

MATERICA

Vi siete mai chiesti se un edificio potrebbe essere in grado di comportarsi come un organismo vivente? Su questi principi, l'architetto Jenny E. Sabin, basa il suo lavoro di ricerca; architetto e docente newyorkese conosciuta proprio per le sue ricerche sui materiali innovativi per l'architettura e per le strutture, realizzate con la stampante 3D, che trasformano e interagiscono con l'ambiente costruito. I suoi progetti hanno l'intento di relazionare la struttura con il comportamento delle cellule umane. Nonostante non abbia ancora realizzato edifici su larga scala le sue installazioni sono state accolte con entusiasmo dall'opinione pubblica promuovendole come un futuro modello di progettazione. Ada, attualmente ospitata all'interno dell'edificio Microsoft Research a Washington, grazie all'intelligenza artificiale è la prima struttura a padiglione architettonico guidata in tempo reale dal sentimento umano, un sentimento umano che diventa colore e luce. Una rete di sensori e telecamere collocate in tutto l'edificio analizzano i dati personali; dati che non sono altro che emozioni e sentimenti colti dai movimenti delle espressioni facciali come il corrugarsi delle sopracciglia, sorrisi e sguardi, successivamente trasmessi alla struttura tessile fotoluminescente. Assumendo differenti colori Ada ci mostra una visualizzazione in tempo reale di come si "sentono" le

differenti aree dell'edificio, possiamo quindi paragonarla a un futuristico e colossale anello dell'umore. Forse l'idea di Ada di "ridimensionare" gli spazi in tempo reale basandosi su dati incorporali non è così spaventosa o dispotica come potrebbe sembrare, effettivamente le strutture intelligenti hanno tutto il potenziale per rendere più resiliente un ambiente costruito.

E se questi sistemi si utilizzassero per "empatizzare" alcuni luoghi come scuole, carceri e ospedali oppure per migliorare l'aria trasformando gli edifici in veri e propri filtri per l'inquinamento atmosferico? Forse sono solo visioni e ricerche su come potrà essere il nostro futuro, magari visioni molto futuristiche, certo è che ad oggi si usano sempre più stampate in 3D per produrre oggetti di uso quotidiano e molte ricerche si basano sulla biologia e sugli organismi viventi per la produzione di nuovi materiali. Nel frattempo il messaggio che vuole trasmettere l'architetto E. Sabin è sicuramente chiaro; offrire uno scambio collettivo di emozioni in uno spazio dove le persone possono riflettere, prendersi una pausa, contribuendo al benessere e alla qualità della vita.

VERITÀ IN MONOPORZIONI



Qualche tempo fa mi sono casualmente imbattuto in un articolo il cui titolo recitava all'incirca queste parole: Vending machine, Italia leader europeo dei distributori automatici.

Il pezzo tessava le lodi dei così definiti "totem delle tribù contemporanee", considerati alla base di un comparto florido, in netta controtendenza rispetto alle fluttuazioni dei mercati nazionali.

A distanza di qualche mese mi è ritornato alla mente quel titolo, leggendo frettolosamente le newsletter che quotidianamente mi vengono recapitate alla casella di posta elettronica.

Dal momento in cui l'emergenza COVID-19 è entrata nel vivo, siamo diventati spettatori di una massiva fioritura di articoli, saggi e contenuti tra i più disparati, prodotti in buona misura da un variegato esercito di rappresentanti dei campi multiformi dello scibile umano, rivolti da un lato a dare sfogo alle ansie utopistico-previsionali degli esperti di settore e, dall'altro, a soddisfare la necessità bulimica di risposte.

Monoporzioni di verità a buon mercato, immediatamente pronte all'uso, da sgranocchiare in caso di forti attacchi di incertezza nei confronti del futuro.

Personalmente, appartengo a quel nutrito manipolo di individui che crede nel primato della domanda ben strutturata, dello sguardo indiziario, sulla risposta immediata. Sono convinto peraltro che, quest'ultima, nei momenti acuti di crisi, debba essere quanto più possibile circostanziata, ben definita, di facile comprensione e rapidamente applicabile con sforzi minimi. Ritengo anche che dare riscontro ai quesiti emergenti, in un

momento di repentina modificazione della quotidianità, possa essere una buona occasione per rilanciare i grandi e pressanti temi disciplinari che tanto faticavano a farsi strada nella frenetica prassi quotidiana. Credo, quindi, nel fondamentale apporto incrementale e sinergico di piccole risposte tanto portatrici di visioni, quanto concrete, efficaci e di tempestiva applicabilità, germe di un futuro necessario.

Esempio virtuoso, in questo senso, è *Streets for Pandemic Response and Recovery*¹ la guida recentemente pubblicata da NACTO, l'associazione nazionale degli operatori di trasporto pubblico nordamericani. In un documento agile e intuitivo, sono raccolte numerose strategie dettagliate, utili a riprogettare e riadattare le strade delle nostre città, sia durante le fasi più acute di diffusione dell'epidemia, che nella ripresa. Uno strumento per rispondere in maniera rapida ed efficace alle questioni legate alle disuguaglianze strutturali e alle disparità socioeconomiche che questa pandemia ha messo a nudo e amplificato.

¹ <https://nacto.org/streets-for-pandemic-response-recovery/>

DESIGN AS A VIRUS

Chiara Cibin

Coordinatrice del Corso di Design del Prodotto, ABABO



E se il design, ovvero il progetto si comportasse come un virus?

Ora in questa primavera ormai matura, che ci troviamo a vivere quasi con la sorpresa di ritrovarci e ritrovare quei riti che ci erano familiari 3 mesi fa e che ora ci appaiono alieni, quali sono le potenzialità del progetto? In questi mesi ad alta densità familiare ci siamo trovati a fare i conti con la condivisione e la redistribuzione degli spazi, con un tempo nello stesso momento dilatato e contratto, con delle nuove abitudini e nuove necessità. Il futuro-vicino che ci apprestiamo a vivere sembra riproporre lo stile di vita precedente come un simbolo di sicurezza al quale ancorarci, nuovi protocolli per tornare com'eravamo prima, non nuovi protocolli per cambiare. Il tema del progetto incrocia trasversalmente i vari ambiti dove ci troviamo ad operare e mai come ora è divenuto nodo centrale nell'organizzazione della nostra vita. Ma il dare risposta ai nostri bisogni ci costringe a fare i conti con implicazioni sociali, antropologiche ed economiche che trascendono la materialità stessa. Un buon manufatto non è separabile dal metodo, dalle tecnologie e dai materiali con i quali è prodotto ed è indissolubilmente legato alla sua distribuzione ed alla gestione della sua morte e rinascita. L'oggetto progettato che vuole dare risposta a bisogni e comportamenti emergenti lega il lavoro del designer alla società rendendolo sia attore principale che spettatore-fruitor.

La didattica si è dovuta confrontare con una fase di reclusione obbligatoria dalle caratteristiche che poco prima erano inimmaginabili e descritte solo nei libri di fantascienza; la necessità è stata quella di raggiungere

più velocemente possibile gli studenti con uno stragemma che incrociasse tutte le professionalità didattiche all'interno dei corsi in un circolo virtuoso dove alla separazione obbligata si sostituisse la partecipazione a un progetto comune con intromissioni all'interno del rigido schema delle aule virtuali.

Il progetto didattico propone agli studenti di vivere il design come un'attitudine, un misto di curiosità e insoddisfazione che li porta alla volontà di modificare il contesto nel quale vivono per migliorarlo e allinearlo ai bisogni propri e della società.

Il tema del concorso è diventato una palestra di discussione che ha aiutato a comprendere quanto profonda e diffusa può e deve essere l'azione della progettazione. In quest'ottica il Design diventa valore identificandosi con l'eccellenza italiana.

Ecco quindi che il progetto si propaga come un virus: molecole specializzate che si inoculano nelle nostre vite questa volta per migliorarle e per dare risposta e sostegno alle attività umane e produttive, inarrestabili ed in costante evoluzione.

Il concorso *Design as a virus* è un prodotto dell'Accademia di Belle Arti di Bologna; la consegna dei lavori è avvenuta lo scorso 22 maggio 2020. Attualmente la commissione internazionale composta di 7 membri (Remo Muratori per Ultradesign, Bella Litinetski e Magnus Andersson Olivera per Toyota Material Handling, il designer giapponese Kazuiko Tomita e per ABABO i professori Cecilia Bione e Fabiano Petricone accompagnati dalla Coordinatrice del Dipartimento di Arti Applicate prof. Caterina Coluccio) è al lavoro. In palio abbonamenti a riviste di settore.

GIUSEPPE SAMONÀ

e le opere padovane

Giuseppe Samonà, uno degli indiscussi protagonisti della scena architettonica italiana del secondo dopoguerra, arrivò a Padova nel 1937 quando gli fu assegnata la cattedra di Architettura e Composizione Architettonica presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università patavina e mantenne tale incarico (con interruzioni varie dovute alla guerra) fino al 1943, anche se ben presto questo rapporto cedette il passo a uno ben più fondamentale per la sua carriera, quello con Venezia e l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, dove giunse nel '38 e di cui divenne direttore in un primo momento nel 1943 e successivamente con la reintegrazione nel 1945.

Sette anni dopo, nel 1952, assunto già a figura di riconosciuto prestigio internazionale grazie alla sua attività in seno allo IUAV, ebbe modo di tornare a Padova per il suo primo incarico professionale su commissione dell'Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato (**I.N.C.I.S.**), per il quale progettò il **Complesso residenziale di Via Goito** composto da 102 alloggi destinati alla residenza di Sottufficiali dell'Aeronautica e dell'Esercito e posto in un lotto di fronte alla cerchia muraria cinquecentesca.

Forte dell'esperienza maturata a Mestre per la progettazione del Quartiere San Marco INA-Casa in cui aveva condotto una innovativa ricerca tecnica e sociale sui modi dell'abitare degli operai di Marghera, Samonà concepì uno schema insediativo caratterizzato dall'aggregazione di fabbricati in linea posti tra loro in modo da definire due ambiti urbani precisi e riconoscibili: la *strada* e il *piazzale*.

Attraverso un mix sapiente di differenziazione di altezze, dimensioni dei fabbricati e loro orientamento, pur utilizzando un numero limitatissimo di tipologie di alloggi, Samonà seppe introdurre un discreto grado di variazione alla composizione evitando effetti di monotonia e garantendo coerenza e immagine unitaria.

Il linguaggio architettonico unitario e coerente per l'intero complesso è basato su un disegno di facciata in cui il telaio strutturale in cemento armato viene chia-

ramente denunciato all'esterno al fine di ottenere un buon livello di vibratilità chiaroscurale, e dove il passo strutturale disegna una griglia quasi perfettamente quadrata sulla quale gli effetti chiaroscurali vengono creati da alcuni elementi: la sporgenza dei balconi, la disposizione delle forature (sfalsate di piano in piano rispetto all'asse dei balconi), il rientro delle velette dei cassonetti, l'aggetto delle velette di coronamento. Il tutto accentuato da un particolare uso del colore attraverso cui Samonà voleva creare effetti di vivacità a partire dal contrasto tra il grigio del cemento a vista del telaio con le bianche campiture dell'intonaco per poi spargere, come in una tavolozza, note di colori primari sui frontalini dei balconcini, sui rientri delle velette, sui parapetti degli attici.

Tale intervento non ha avuto una vasta fortuna critica, se si pensa che dopo la sua pubblicazione a firma di Giancarlo De Carlo sul n. 256 del 1955 di *Casabella* Continuità successivamente non se ne trova quasi traccia, a differenza degli altri due interventi padovani successivi.

Il primo dei quali, l'edificio per la sede della **Banca d'Italia in via Roma** ebbe un'eco amplissima e venne definita da Manfredo Tafuri "riassunto poetico del percorso labirintico dell'architettura moderna", sospesa tra storicismo e antistoricismo con il suo diverso ed ambiguo trattamento delle due contrapposte facciate verso la tradizionale Via Roma e verso la nuova Riviera Tito Livio.

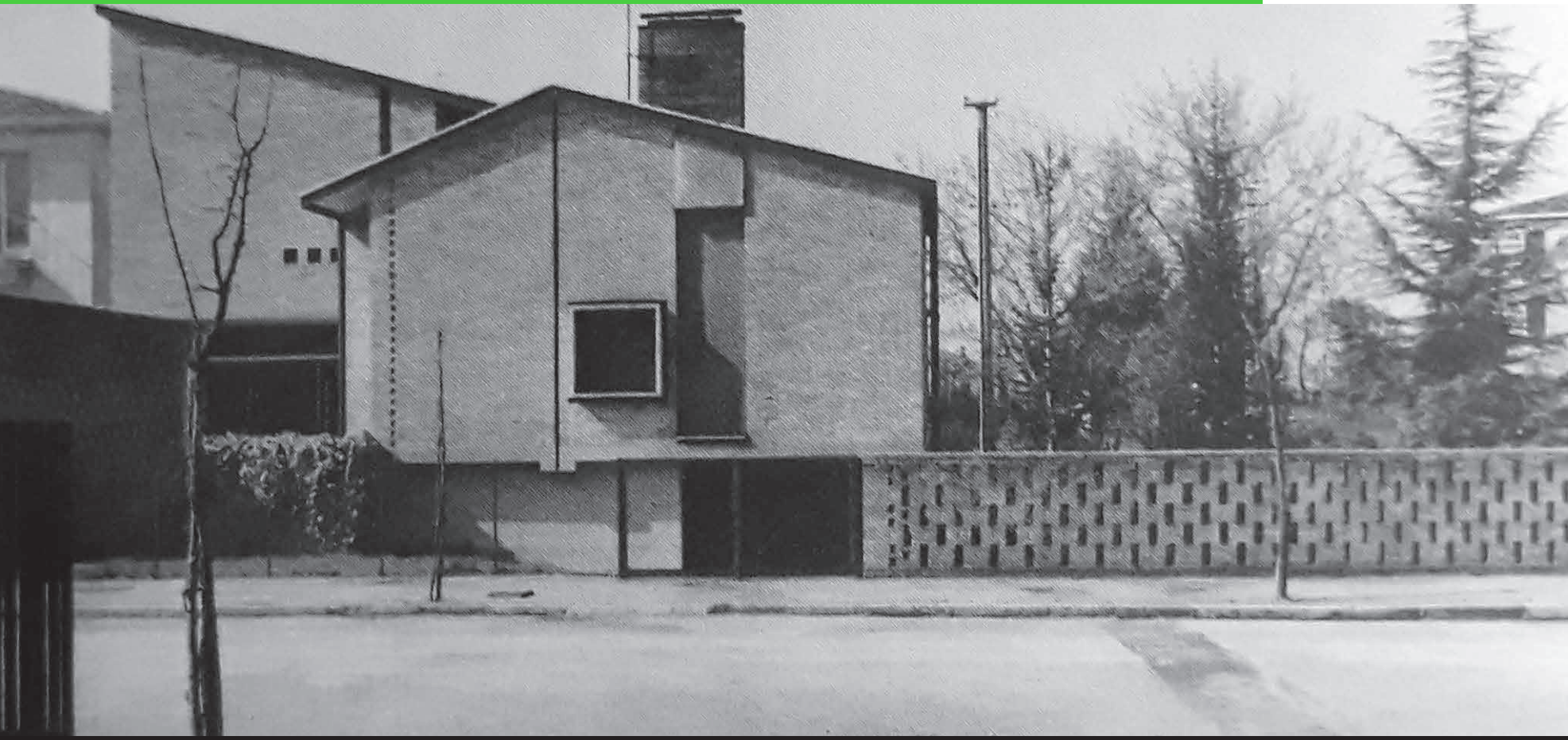
Per finire con l'ultima opera padovana ma anche ultima opera in assoluto di Samonà, il **Municipio di Cadeneghe** progettato nel 1981 con il figlio Alberto Samonà e con Luisa De Biaso Calimani, esemplificativa del rapporto tra architettura e urbanistica e della capacità di un intervento di ridotte dimensioni di ridefinire il volto dei luoghi centrali di una piccola cittadina, dialogare con le preesistenze e con gli spazi aperti.

Roberto Righetto



Giuseppe Samonà, Nucleo Residenziale INCIS
Ph Università Iuav di Venezia, Archivio Progetti, fondo Egle Renata Trincanato

OSCAR MARCHI



Villa a Ponte di Brenta, 1958.

Oscar Marchi, nato nel 1921 a Noventa Padovana, già negli anni trenta integra la formazione scolastica lavorando presso alcuni architetti di Padova. Dell'apprendistato nello studio di Francesco Mansutti e Gino Miozzo ricordava, in occasione della mostra dedicatagli a Villa Pisani alla fine degli anni novanta, la concitazione con cui venivano elaborati i numerosi progetti, la perizia grafica di Miozzo che soprintendeva alla redazione dei disegni, e la facilità comunicativa di Mansutti. Presso lo studio di Antonio Salce fu vicino a Danieli Calabi, di cui rammentava il rigore di progettista, ma anche il calore umano con cui a tratti sapeva stemperarlo.

Al fronte e in prigionia durante la guerra, frequenta al ritorno l'Istituto di Architettura di Venezia laureandosi nel 1955, relatore

Giuseppe Samonà. L'argomento della tesi, intitolata *Aerostazione per l'aeroporto di Venezia*, è indicativo dell'interesse che Marchi nutre per tipologie insolite e complesse e della sua passione per l'ambito dell'aviazione: tra i docenti che più ne hanno influenzato la preparazione rientra Carlo Minelli, colonnello del Genio aeronautico, titolare dell'insegnamento di Scienza delle Costruzioni.

Appena laureato vince il Concorso per il nuovo Seminario Minore della Diocesi di Padova, che verrà edificato ad ovest della città, presso il corso del fiume Bacchiglione. Nei primi anni di professione realizza diverse

ville, principalmente nei comuni di Noventa Padovana, Vigonza e Padova. La sua opera – ha scritto Guglielmo Monti – è “concentrata in un territorio relativamente ristretto ma capace di abbracciare un arco di esperienze molto vasto, dalle villette ai piani urbanistici. Nelle case individuali il titanismo delle grandi dimensioni si piega ad esprimere il ristretto mondo domestico, ma non perde il suo rigore compositivo. Anzi, mentre trae ispirazione e libertà compositiva proprio dalla particolarità dei siti e delle richieste, guadagna in concretezza accostandosi alle tecniche di assemblaggio e alle qualità sensibili dei materiali” (G. MONTI, *Il mestiere e il territorio*, in *Oscar Marchi*, fascicolo della serie *Architetti Contemporanei nel Veneto*, Viterbo, Betagamma editrice, 1998).

La compatibilità tra confortevolezza, salubrità e sicurezza degli ambienti da un lato e normativa vigente dall'altro costituiscono fattori costanti della sua ricerca, come testimoniano alcuni studi che pubblica nel tempo. Tra questi i saggi *A proposito dell'altezza degli ambienti*, comparso nel 1962 sul n. 3-4 del “Bollettino dell'Ordine degli Architetti di Padova”, e la monografia *Il soleggiamento degli ambienti in funzione del tipo di finestra*, edita dalle Edizioni Cedam nel 1980.

Della sua vasta produzione sono da ricordare almeno l'Ospedale generale provinciale di Camposampiero, le chiese di San Gregorio Barbarigo e Santa Caterina da Siena a Padova, l'edificio per negozi e abitazioni in via Ospedale a Padova, la filiale di Monselice della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Di lui va sottolineata anche l'attività di docente presso l'Istituto di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, dove si è occupato dell'insegnamento di materie riconducibili all'*Architettura Tecnica*.

Appassionato di meccanica di precisione, ha sempre coltivato l'interesse per il settore dell'aviazione diventando un esperto riconosciuto a livello internazionale, autore del catalogo del Museo Storico dell'Aeronautica Militare.

Enrico Pietrogrande

(continua ...) PROGETTAZIONE COLLABORATIVA

Abbiamo ricevuto nel maggio scorso una lettera da parte del collega Fabrizio Zuliani, che ringraziamo per il suo personale contributo al dibattito in merito al tema trattato nel n° 1 di ARCHITETTI NOTIZIE, alla Rubrica PROGETTAZIONE COLLABORATIVA, dove pubblicammo l'intervista di Giorgia Cesaro agli architetti Salewski & Kretz. Ritenendo interessante condividerla con i lettori, la riportiamo a seguire.

Nell'ultimo numero di A.N. Giorgia Cesaro intervista gli arch. Christian Salewski e Simon Kretz di Zurigo. Essi, parlando della "pianificazione collaborativa" normalmente applicata in Svizzera quando si deve decidere su un nuovo progetto urbano, affermano che le persone votano l'adeguatezza o meno del progetto loro sottoposto dalla committenza privata o pubblica facendosi parte diligente nella costruzione del consenso necessario per avviare una nuova cultura della città. In più punti dell'intervista si sottolinea il fatto che la pianificazione territoriale è un *diritto pubblico* nel senso che al pubblico spetta decidere cosa sorgerà in una determinata area e con quale densità.

Le considerazioni di Christian Salewski appaiono del tutto convincenti, presupponendo naturalmente nel pubblico una certa preparazione, sensibilità e libertà da condizionamenti di vario genere.

Venendo a noi, il Veneto, come ci dicono le statistiche dell'ISPRA, è la seconda regione italiana, dopo la Lombardia, in cui si registra in percentuale il maggior consumo di suolo; a maggior ragione quindi ogni decisione inerente la trasformazione del territorio dovrebbe essere discussa dai cittadini che sono a tutti gli effetti attori nel processo decisionale al pari di chi autorizza e promuove la trasformazione ovvero la pubblica Amministrazione e il privato proprietario del suolo.

Essendo il territorio una risorsa preziosa, non rinnovabile e non sprecabile, è necessario utilizzare tutti gli strumenti possibili per una ragionevole compatibilità tra sviluppo e conservazione, concetto ripetuto all'unisono da voci autorevoli quali Antonio Cederna o Edoardo Salzano e altri fin dagli anni 60; ora anche la Regione Veneto con la legge sul consumo del suolo ne ha finalmente riconosciuto l'importanza varando una legge sul contenimento del consumo del suolo.

Nel convegno svoltosi lo scorso 7 maggio presso l'Ordine degli Architetti di Padova si è discusso ampiamente della gestione della legge regionale sul consumo del suolo in modo particolare attraverso lo strumento del credito edilizio, che dovrebbe andare a beneficio anche di chi demolisce un'opera o un manufatto ritenuti incongrui. Bene ha fatto la dott.ssa Antonella Faggiani a sottolineare il concetto che non solo l'addizione, ma anche la sottrazione di volume può considerarsi un valore, meglio ancora se finalizzata alla rinaturalizzazione del suolo. A voler essere pignoli, si potrebbe aprire una parentesi

per dire che, se tali opere sono state autorizzate dalla pubblica Amministrazione perché giudicate congrue, allora non si capisce perché devono essere incongrue oggi.

Ma non è questo l'oggetto della discussione: quello che vorrei sottolineare è il punto di vista da cui guardiamo la cosa. Abbiamo finalmente la possibilità di discutere di un progetto urbano dove l'addizione di volume in un'area si legittima sulla demolizione di un pari volume, ritenuto incongruo, situato anche da parti opposte della città. Perché allora limitare il tutto al cosiddetto "accordo pubblico-privato", intendendo con pubblico la pubblica Amministrazione, e non allargare la discussione anche a chi è portatore di interessi generali non sempre coincidenti con quelli specifici o a chi semplicemente può dare il proprio contributo nel progetto urbano in discussione, così come ci viene indicato da Salewski nell'intervista citata?

Quando dico di coinvolgere il pubblico mi riferisco naturalmente alla fase iniziale del progetto, sicuramente la più importante, non a quella successiva dell'adozione del progetto da parte della pubblica Amministrazione, fase in cui il coinvolgimento del pubblico diventa solo complementare ad un procedimento già avviato.

Perché quindi il legislatore insiste sull'urbanistica contrattata? L'urbanistica contrattata in vigore dagli anni 80 ha sostituito l'urbanistica tradizionale dopo le note sentenze della C.C. in materia di espropri. Ma il problema che si pone oggi, a mio avviso, non è tanto di cambiamento di tecnica quanto di strategia. Il territorio ha raggiunto un grado di saturazione non oltrepassabile anche, ma non solo, in ragione della compatibilità idraulica. Lo sviluppo urbano viene di conseguenza affidato perlopiù alla sostituzione di parti della città oltretutto alla ristrutturazione in senso lato.

E' in questo che si dimostrerà importante la voce di quei cittadini che avendo a cuore il proprio territorio diventano attori del consenso attorno a qualsiasi trasformazione che implichi delle scelte che incidono sulla qualità del convivere.

I provvedimenti legislativi dovrebbero quindi rendere possibile questo processo di identificazione dell'interesse generale e non limitarsi a esprimere delle formule per garantire la misura del credito edilizio.

Fabrizio Zuliani

www.pd.archiworld.it

indice

4 editoriale
Massimo Matteo Gheno

6 progettazione collaborativa
NORBERT LANTSCHNER

9 Immaginare spazi
ELENA MANFERDINI
InVISIBILE

13 l'appunto
FRANCESCA GENNAI
cooperativa sociale La Coccinella
FLAVIANO ZANDONAI
gruppo cooperativo Cgm

16 anteprima
VENEZIA VIVA E DINAMICA
Dialogo tra le arti
Il Padiglione Centrale, i Giardini e l'Arsenale saranno animati da numerose attività.

18 anteprima
UN ARTISTA CHIAMATO BANKSY

20 libreria
A cura della Redazione

22 pillole
Michele Gambato
Alessia Scudella
Alberto Trento
Alessandro Zaffagnini

26 modernità ritrovata
GIUSEPPE SAMONÀ
OSCAR MARCHI

